

I. «Amore scientiae facti exules».
Lo Studio di Padova e la mobilità studentesca
dal medioevo alla prima età moderna
di Giulia Zornetta

Le origini dello Studio di Padova sono intrinsecamente legate al fenomeno della mobilità accademica e in particolare a quello delle migrazioni studentesche che all'inizio del XIII secolo, a seguito dei ripetuti scontri intercorsi tra il Comune di Bologna e l'*universitas scholarium*, portarono alla fondazione di nuovi centri universitari nell'Italia centro-settentrionale. Alcuni di questi si rivelarono esperimenti effimeri, come ad esempio, per rimanere nel contesto veneto, lo Studio di Vicenza, fondato nel 1204; altri ebbero invece maggiore fortuna e continuità nel tempo. È questo il caso di Padova, la cui università, secondo quanto raccontato dalla cronachistica cittadina, fu fondata nel 1222 da un gruppo di studenti e maestri bolognesi.

Migrazioni come questa furono possibili innanzitutto perché l'università medievale era concepita non tanto come uno spazio fisico quanto come un'associazione di persone e, nel caso italiano, precisamente come *societas* degli scolari. Qualora le condizioni del luogo che ospitava uno Studio non fossero state più considerate vantaggiose per la sua fioritura – per ragioni politiche (tutele giuridiche) oppure economiche (costo degli alloggi e, più in generale, della vita) – gli studenti potevano decidere di spostarsi altrove. Di solito ciò avveniva accordandosi preventivamente con le autorità di un nuovo centro, come avvenne anche nel 1228, quando una parte degli scolari padovani si trasferì a Vercelli dopo aver concordato delle condizioni particolarmente convenienti per la loro futura permanenza. Le città che ospitavano uno Studio cercarono tuttavia di evitare queste migrazioni e finirono quasi sempre per concedere i privilegi a loro richiesti dalla comunità accademica. Come messo in luce da Antonio Ivan Pini e da molti altri studiosi delle università medievali, la presenza di uno Studio rappresentava infatti da un lato un elemento di indubbio prestigio e dall'altro un volano per l'economia loca-

le, due aspetti che per le autorità cittadine erano di primaria importanza in un contesto come quello dell'Italia comunale e signorile.

Grazie alla stabilità politica raggiunta all'inizio del secolo XIII, il Comune di Padova dovette senz'altro dimostrarsi un interlocutore attento alle esigenze degli studenti universitari. Lungo il corso del XIII secolo esso si rivelò inoltre capace di valorizzare la presenza di uno Studio in città coinvolgendo la comunità accademica nelle sue scelte politiche e ideologiche, come avvenne già nel 1232, in occasione della procedura di canonizzazione di sant'Antonio, che, come si legge nella *Vita prima di sant'Antonio*, fu energicamente sostenuta dai membri dell'*universitas scholarium*. Padova era allora un centro urbano di medie dimensioni rispetto ad altre città dell'Italia centro-settentrionale, con una popolazione che, secondo quanto stimato da Gian Maria Varanini, si aggirava tra i 12 000 e i 15 000 abitanti. Essa era inoltre situata all'interno di una rete viaria e fluviale che veniva percorsa stabilmente da mercanti e pellegrini e che nei secoli successivi fu ulteriormente implementata in funzione dei traffici commerciali. La città risultava ben collegata non solo alla laguna di Venezia e al resto dell'Italia settentrionale, ma anche al mondo transalpino, grazie alle strade che valicavano le Alpi sul Brennero o sul Monte Croce Carnico (**mappa 1**). Inoltre, come emerge dalle ricerche di Girolamo Arnaldi e da quelle, più recenti, di Paolo Marangon e di Luigi Pellegrini, Padova contava su un contesto culturale già vivace dal punto di vista dell'insegnamento, caratterizzato dalla presenza di scuole, conventuali e non, e dalla circolazione di maestri, alcuni dei quali particolarmente illustri, come Boncompagno da Signa, che alla fine del XII secolo insegnò retorica proprio in questa città.

Le fonti in nostro possesso non descrivono nel dettaglio le migrazioni di scolari come quella che fu all'origine dello Studio di Padova. Questi eventi erano circoscritti nel tempo, spesso legati a equilibri politici contingenti, ed erano espressioni di un fenomeno ben più ampio, quello della mobilità accademica, che nel medioevo e nella prima età moderna fu intrinseco agli studi universitari, ma che non nacque di certo con essi. Nel corso di tutto il periodo medievale maestri e scolari, soprattutto chierici, furono sempre portati a muoversi verso i centri del sapere e dell'insegnamento – monasteri, scuole cattedrali, conventi, università – alla ricerca degli ambienti più stimolanti dal punto di vista intellettuale e delle condizioni che meglio garantissero l'apprendimento, quali ad esempio la presenza di ricche biblioteche. A partire dal XII secolo questa mobilità subì tuttavia un incremento considerevole. Gli scolari presero infatti l'abitudine di spostarsi in varie sedi di insegna-

mento, tra le quali Bologna e Parigi erano senz'altro le più prestigiose, per arricchire la loro preparazione attraverso le lezioni dei docenti più illustri. Si tratta dei cosiddetti *clerici vagantes*, che si caratterizzarono proprio per questa propensione alla mobilità, ma che, al di là di questo, come sostenuto anche recentemente da Paolo Rosso, costituivano un gruppo estremamente eterogeneo sia dal punto di vista geografico che da quello sociale. Come messo in luce da numerose ricerche, tra cui quelle di Jacques Verger e Antonio Ivan Pini, costoro provenivano infatti da tutto il continente europeo: si trattava prevalentemente di esponenti di famiglie facoltose, che erano in grado di mantenerli lontano da casa sul lungo periodo, e di chierici sostenuti da benefici ecclesiastici, ma tra loro potevano esserci anche degli scolari non particolarmente abbienti, i cosiddetti *pauperes*, la cui articolazione sociale ed economica non risulta però facilmente circoscrivibile.

La circolazione di maestri e scolari era senz'altro legata ad alcuni aspetti che caratterizzavano il mondo della scuola medievale, aspetti che l'università ereditò e che costituirono le premesse della *peregrinatio academica*. Con questa espressione si intende l'abitudine degli studenti di spostarsi lontano da casa per ragioni di studio, spesso trascorrendo uno o più anni in una città per poi proseguire la propria formazione in un'altra, seguendo le lezioni dei docenti più carismatici e preparati del tempo. Le premesse a questa intensa mobilità accademica furono principalmente due: la lingua della cultura, il latino, era la medesima per tutto il continente europeo e comuni erano anche i metodi di insegnamento. Inoltre, nonostante un accentuato particolarismo, legato alla compresenza di monarchie, comuni e signorie di varia natura e dimensione, i punti di riferimento politico, capaci di legiferare universalmente, rimasero sostanzialmente due per tutto il medioevo, il Papato e l'Impero, e a partire dalla metà del secolo XII entrambi si dimostrarono disponibili a riconoscere, tutelare e incentivare il fenomeno della mobilità studentesca. Il Papato condusse una vera e propria politica scolastica, che stabilì anche che coloro che ottenevano la licenza da un'università potessero insegnare liberamente in tutto il mondo cristiano. Ciò facilitava indubbiamente la circolazione dei maestri e finì per incentivare anche quella degli studenti, che potevano ottenere la *licentia ubique docendi* – cioè il permesso di insegnare – nella sede che preferivano, spesso quella considerata maggiormente prestigiosa oppure, in altri casi, semplicemente quella più economica. È proprio per tutelare questa popolazione studentesca in movimento che, intorno al 1158, Federico I Barbarossa emanò l'*Authentica Habita*, un privilegio

con il quale l'imperatore pose sotto la sua protezione coloro che «fatti esuli dall'amore della scienza, volontariamente abbandonano la ricchezza per la povertà, espongono la vita a ogni sorta di pericoli, e, quel che è peggio, spesso sono costretti a subire senza motivo offese corporali dagli uomini più vili».

Come abbiamo in parte già detto, gli spostamenti degli studenti erano orientati verso i centri urbani, dove si collocava l'attività dei maestri e dove si giocava gran parte della vita politica, sociale ed economica dei secoli a partire dal XII. A differenza di quanto accadeva nell'alto medioevo, gli scolari non erano più quasi solamente chierici, ma si trattava in molti casi di laici. Questi ultimi desideravano specializzarsi nelle arti – si tratta delle tradizionali discipline del *trivium* e del *quadrivium* a cui si affiancavano insegnamenti di filosofia e scienze – e soprattutto nel diritto, allo scopo di avviare una carriera nelle professioni che avevano assunto importanza crescente con la fioritura della società urbana bassomedievale, quelle di giudice, podestà ecc., come ben sottolineato dalle ricerche di Elena Brambilla. Gli studenti e le loro famiglie erano quindi disposti a investire nella formazione, anche a prezzo di grossi sacrifici, consapevoli che una cultura superiore stava via via diventando la condizione necessaria per accedere alle posizioni di punta della società cittadina.

Nel corso del loro itinerario verso i centri universitari, gli scolari erano soggetti, come ogni viaggiatore, ai pericoli della strada. Per tale ragione, come indicato da Rainer Christoph Schwinges, essi non si muovevano quasi mai da soli, ma più spesso in piccoli gruppi, talvolta aggregandosi a carovane di mercanti. Una volta arrivati al centro di destinazione, che spesso ospitava altre comunità di forestieri, gli scolari si trovavano scoperti dal punto di vista delle tutele giuridiche e, come altri gruppi di stranieri, venivano inquadrati attraverso privilegi particolari, che dovevano essere contrattati con le autorità cittadine. È peraltro proprio da questa necessità di dialogo politico che, a partire dalla seconda metà del XII secolo, gli studenti iniziarono ad associarsi tra loro in *nationes* e *universitates*, così da ottenere un peso maggiore in sede locale. La mobilità accademica e la presenza di comunità di scolari forestieri nei centri urbani sono quindi da considerare tratti distintivi del mondo universitario sin dalle origini, tratti che rimarranno costanti per tutto il basso medioevo e per la prima età moderna.

Al di là del quadro generale che abbiamo appena delineato, è necessario ammettere che le origini dell'Università di Padova rimangono fu-

mose, e questo perché sono descritte da un numero davvero esiguo di fonti, che non consentono di effettuare stime quantitative sul numero degli studenti. Secondo quanto affermato da Donato Gallo, nonostante la già ricordata migrazione di un gruppo di scolari a Vercelli nel 1228 e la battuta di arresto costituita dalla dominazione ezzeliniana, lo Studio sembra aver continuato a fiorire per buona parte del XIII secolo. Le fonti, specialmente quelle notarili edite da Andrea Gloria alla fine dell'Ottocento, attestano infatti per questo periodo un buon numero di studenti e dottori in legge, alcuni dei quali provenienti da oltralpe e in primo luogo dai territori dell'Impero germanico, a conferma di un innesto capace sin dalle origini di essere attrattivo sulla lunga distanza (**mappa 2**). Un dibattito storiografico di lunga data ha appurato che il periodo in cui Ezzelino III da Romano controllò Padova (1237-1256) costituì quasi sicuramente un momento difficile per lo Studio, così come peraltro lo fu per le istituzioni cittadine. L'esaurimento dell'attività didattica, se mai si produsse realmente, fu tuttavia graduale. Un atto notarile del 1241, analizzato da Tiziana Pesenti, ci offre infatti uno spaccato ancora estremamente variegato delle presenze straniere a Padova. Numerosi tra i forestieri qui menzionati provenivano da oltralpe, in particolare dall'Europa centro-orientale, ed è probabile che si trattasse in larga parte proprio di scolari.

La chiusura della parentesi ezzeliniana alla metà del XIII secolo rappresentò non solo l'occasione per meglio definire la corporazione studentesca attraverso i cosiddetti *statuta vetera* (1260-70 ca.), ma anche il contesto per riallacciare i rapporti con il Comune. I *pacta vetera* del 1262 furono infatti concepiti in questo clima di ricostruzione e nel 1276 finirono per confluire nel dettato degli statuti cittadini. Essi ribadirono innanzitutto la tutela giuridica della comunità studentesca, ma, come sottolineato da Sante Bortolami, furono anche la premessa per valorizzare lo Studio come attore della vita cittadina. A ciò si affiancò inoltre il riconoscimento dell'Università di Padova da parte di papa Urbano IV, che nel 1264, dietro supplica del vescovo Giovanni Transalguardo, riconobbe allo stesso vescovo il ruolo di autorità preposta al conferimento del titolo di laurea. La rinnovata attenzione delle istituzioni locali trovò peraltro conferma anche nella diffusione dei contratti di condotta, che vennero stipulati tra il Comune e i docenti particolarmente qualificati con lo scopo di garantire la presenza di insegnamenti prestigiosi e quindi attrattivi nello Studio. Uno dei primi docenti a essere salariato dal Comune fu Cervotto, figlio del grande giurista Accursio, che giunse a Padova nel 1273.

Nonostante queste premesse, nella seconda metà del XIII secolo i rapporti tra le corporazioni degli studenti e le autorità cittadine non furono scevri di tensioni, tanto che, tra 1287 e 1290, lo scontro arrivò a coinvolgere addirittura il Papato. Ciò non ebbe però particolari conseguenze sulla vita dello Studio, che non fu soggetto a particolari diaspore di studenti e che riuscì ad affermarsi come uno dei centri universitari più attrattivi dell'Italia settentrionale grazie all'insegnamento del diritto, civile e canonico, delle arti e in particolare della medicina. Nella prima metà del Trecento Padova seppe inoltre trarre vantaggio da un importante episodio di migrazione che ebbe ancora una volta origine a Bologna, a seguito del conflitto intercorso tra l'*universitas scholarium* e il Comune nel 1321. Oltre a portare alla fondazione di un nuovo centro universitario, quello di Imola, questa diaspora condusse un secondo e folto gruppo di studenti bolognesi verso lo Studio veneto, studenti che negoziarono il proprio trasferimento direttamente con le autorità locali attraverso i cosiddetti *pacta nova*. Questi ultimi recepirono molti dei privilegi concessi agli scolari dalla città di Bologna e, circa un decennio più tardi, nel 1330-31, furono alla base della redazione degli statuti dell'*universitas* dei Giuristi, che pure comprendono alcuni elementi specificamente padovani, probabilmente derivanti da una compilazione statutaria anteriore.

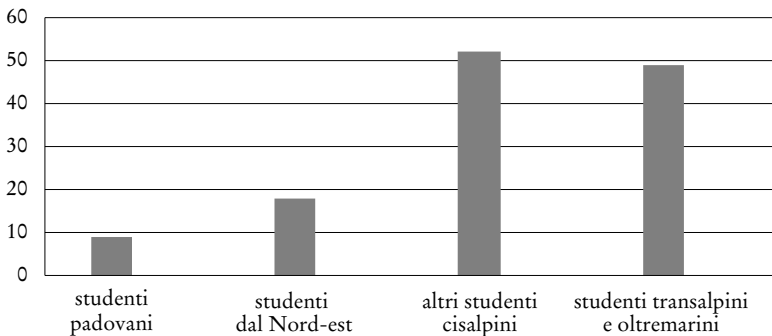
All'inizio del XIV secolo altri centri universitari fiorirono nel Nord-est, ma si trattò di esperienze effimere. Sono quelle di Treviso, Verona e Cividale del Friuli. Queste non sembra abbiano particolarmente intaccato i flussi verso Padova, che, grazie al prestigio guadagnato nel primo secolo della sua storia, continuò a beneficiare di una mobilità studentesca sostenuta da tutta l'area veneta, che costituiva il suo bacino d'elezione (fig. 3). E questo nonostante una situazione politica caratterizzata dal conflitto endemico con Verona, che nel 1328 portò al temporaneo assoggettamento di Padova da parte di Cangrande I della Scala, e dal fenomeno del fuoruscitismo legato alle lotte interne al Comune, che causarono l'allontanamento di una parte dell'élite locale, cui appartenevano anche numerosi intellettuali preumanisti.

Occorre a questo punto distinguere tra una mobilità regionale e una mobilità di lungo raggio, la quale, a differenza della prima, ha da sempre attratto maggiormente gli studiosi. I dati riguardanti la prima metà del XIV secolo (mappe 3-4), ancora una volta provenienti perlopiù da fonti notarili, lasciano intravedere una popolazione studentesca diversificata, comprendente tedeschi, polacchi, boemi, provenzali e iberici. Tuttavia, la maggior parte delle attestazioni si riferisce a scolari prove-

nienti dalla penisola italiana, soprattutto dalla sua parte centro-settentrionale. Non è invece chiaro quali strascichi ebbe sulla mobilità studentesca la crisi demografica del Trecento. Nei decenni successivi all'epidemia di peste del 1348 le attestazioni di studenti presenti a Padova oscillano molto a seconda dell'anno (da 1 a 72) e ciò che risulta costante è l'alta componente di scolari provenienti dalla penisola italiana (85% ca.). Dobbiamo però ricordare che questi numeri non riflettono la realtà, ma sono legati alla disponibilità di fonti che ci informano sulle presenze studentesche. Non c'è dubbio che la crisi demografica europea, accentuatasi notevolmente con l'epidemia di peste, abbia portato a una diminuzione di studenti, soprattutto stranieri, ma essa non è quantificabile a partire dalle nostre fonti: il minor numero di documenti per il periodo precedente rende impossibile una valutazione affidabile delle tendenze demografiche studentesche.

In quei decenni, a partire dagli anni di Ubertino da Carrara (1338-45), l'Università di Padova istituì una relazione ancora più solida con le istituzioni cittadine e in particolare proprio con la signoria carrarese, che prese gradualmente a esercitare, secondo le parole di Donato Gallo, una «funzione equilibratrice tra le componenti dello Studio, senza assumere ruoli organici di controllo». Nel 1339 vennero inoltre istituiti i Trattatori allo Studio, una magistratura che aveva come obiettivo specifico proprio quello di fare da intermediario tra le corporazioni stu-

Figura 3. Numero di studenti padovani, del restante Nord-est e di altri luoghi. Prima metà del Trecento.



Fonte: Bo2022, visualizzazione: Nodegoat.

dentescche e il Comune. Dal punto di vista della mobilità accademica è inoltre estremamente significativo il finanziamento degli studi di dodici giovani padovani a Parigi, che furono completamente spesati da Ubertino da Carrara. L'interesse del signore era probabilmente legato al desiderio di riqualificare l'ambiente culturale padovano con gli ultimi sviluppi del settore medico-filosofico. Come messo in luce dalle ricerche di Tiziana Pesenti, a partire dalla metà del XIV secolo quest'ultimo godette peraltro a Padova di un forte sviluppo grazie a figure di docenti come quella di Giovanni Dondi e agli esponenti della famiglia Santasofia, ~~al centro delle ricerche di Tiziana Pesenti.~~

Nello stesso periodo fu inoltre inaugurata quella che la storiografia ha definito come «politica delle cattedre», vale a dire la chiamata diretta di alcuni celebri professori da parte del signore cittadino, che di fatto scavalcava le tradizionali nomine operate dalla corporazione degli studenti. Allo scopo di far prosperare lo Studio richiamando nuovi scolari forestieri, ma anche di trarne vantaggio in termini di prestigio culturale e di personale competente per la corte e le istituzioni locali, i da Carrara invitarono a Padova alcuni dei giuristi e dei filosofi più celebri del loro tempo. Ubertino chiamò a insegnare nello Studio cittadino Raniero Arsendi, giurista di spicco dell'epoca, che in seguito ricoprì il ruolo di consigliere di corte fino alla sua morte nel 1358; Francesco il Vecchio (1345-88), il signore che più s'impegnò nelle nomine dei professori universitari, convocò figure del calibro del filosofo Biagio Pelacani di Parma e del canonista Lapo da Castiglionchio. Come messo in luce da Donato Gallo, la signoria carrarese istituì quindi un legame di dipendenza politica e in parte anche ideologica con il corpo docente, legame che nel corso del XIV secolo si realizzò anche in altri centri universitari e in particolar modo in quelli di fondazione signorile. A partire dal XIV secolo le *universitates scholarium* divennero di fatto sempre di più, secondo le parole di Paolo Rosso, «il brodo di coltura della classe dirigente tardomedievale», e questo valeva sia per l'ambito laico sia per quello ecclesiastico, dal momento che anche la Chiesa richiese un numero crescente di esperti in diritto da assorbire nelle proprie strutture amministrative e burocratiche.

Nonostante l'interesse dei signori cittadini a rendere gli Studi delle istituzioni fiorenti e attrattive, il moltiplicarsi di questi ultimi comportò inevitabilmente una riduzione del loro orizzonte internazionale e una regionalizzazione della mobilità studentesca, a cui, come indicato da Sante Bortolami, fecero parziale eccezione i centri più antichi, come Bologna e Padova. La possibilità di trovare anche nei centri uni-

versitari più piccoli e più vicini a casa dei buoni insegnamenti di diritto, la disciplina di maggiore interesse per gli scolari del periodo, rappresentò per molti una buona ragione per non uscire dal loro ambito regionale. Nella seconda metà del XIV secolo il fattore che incise di più sulla trasformazione dei flussi in arrivo a Padova fu precisamente la fondazione di nuovi centri universitari in Italia centro-settentrionale, fatto che attrasse parte della popolazione studentesca verso altre mete. Si trattava in particolare di Pavia (1361) e Ferrara (1391), due Studi fondati e sostenuti da signori facoltosi e soprattutto desiderosi di dare prestigio alle sedi del loro potere. E tuttavia, come appare evidente dai dati in nostro possesso, più numerosi rispetto a quelli del periodo precedente (**mappa 5**), ciò non arrestò la mobilità studentesca che, per quanto riguarda l'Università di Padova, continuò a coinvolgere un bacino di scolari dal profilo vario e più latamente europeo. Costoro provenivano soprattutto dalla parte centro-settentrionale della penisola e, nonostante la fondazione dello Studio di Pavia, non è possibile riscontrare particolari defezioni da parte degli scolari del Ducato di Milano. A questi si aggiunse progressivamente un certo numero di siciliani e più in generale di regnicoli, specialmente di area pugliese e campana, che sono oggetto delle ricerche di Claudio Caldarazzo. Un momento di crisi per l'Università di Padova fu probabilmente costituito dal conflitto che portò alla sottomissione della città da parte di Gian Galeazzo Visconti (1388-90), che prese a controllare direttamente anche lo Studio e a nominarvi alcuni professori. Come per tutti i periodi di guerra, anche l'università risentì delle maggiori difficoltà di circolazione degli individui, in questo caso soprattutto di quelli che arrivavano dalla parte occidentale della penisola.

Sebbene gli studenti cisalpini fossero di gran lunga i più numerosi, lo Studio veneto nella seconda metà del XIV secolo si conferma ancora attrattivo per gli studenti transalpini, specialmente per quelli provenienti dai territori dell'Impero germanico. Questi ultimi inauguravano generalmente il loro *iter italicum* dopo aver completato il baccellierato in arti presso un'università d'oltralpe e approdavano nei centri italiani alla ricerca di una formazione più solida di quella che avrebbero potuto ottenere nei luoghi d'origine, che a quest'altezza cronologica disponevano di un numero esiguo di università e non erano in grado di offrire insegnamenti di alto livello in diritto e medicina. Alcuni di questi scolari giunsero però nella penisola italiana anche per perfezionare la propria preparazione retorico-grammaticale, in particolare grazie allo stu-

dio dei classici latini e delle opere degli umanisti. È tuttavia soprattutto a partire dal secolo successivo che la cultura umanistica, che pure a Padova ebbe uno sviluppo precoce e caratterizzato già nel XIV secolo, costituirà uno degli elementi di maggiore attrazione per gli studenti transalpini. Come emerge dalle ricerche di Paul Denley e da numerosi contributi più recenti, come quelli di Ad Tervoort e Maximilian Schuh, la *peregrinatio academica* fu guidata in buona parte proprio dal desiderio di immergersi in questo nuovo modo di leggere i testi antichi e di interpretare l'uomo, uno spirito che venne coltivato soprattutto nei circoli urbani e solo in misura minore nelle università.

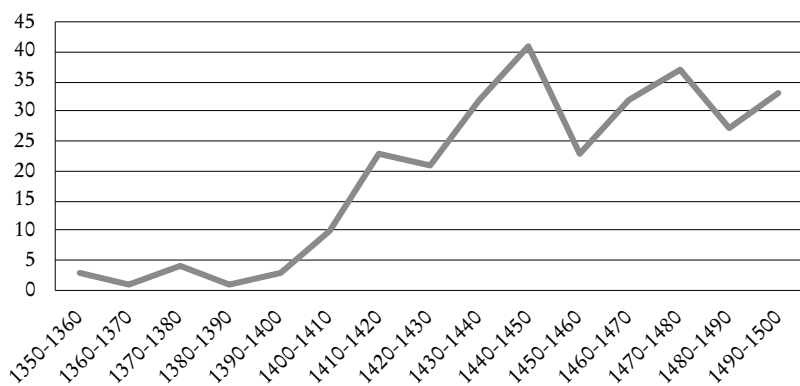
Il periodo carrarese coincise inoltre con alcuni eventi importanti per la definizione istituzionale dello Studio. Nel 1346, durante la signoria di Giacomo II (1345-50), papa Clemente VI riconobbe nuovamente l'Università di Padova e, grazie alla fondamentale intercessione del vescovo Ildebrandino dei Conti di Valmontone, ampliò le prerogative del vescovo e degli scolari. La lettera pontificia costituì una tappa importante perché riconosceva un ruolo di prestigio all'università veneta e, insieme con essa, anche quello della città che la ospitava. Nel 1363 un altro papa, Urbano V, inaugurò a Padova la Facoltà di Teologia, che venne istituita solo un anno dopo quella di Bologna, confermando la posizione di preminenza della città nel quadro dei centri universitari della penisola e dell'Europa tutta. Dal punto di vista istituzionale, un'altra tappa importante fu quella del 1399, quando gli scolari artisti si separarono dal nucleo più numeroso dei giuristi, che avevano finora avuto un ruolo preminente all'interno delle corporazioni studentesche e quindi anche nelle decisioni prese collettivamente. Una prima tappa del conflitto tra le due componenti dello Studio si era consumata già nel 1360, ma è solo alla fine del secolo che gli studenti di arti e medicina poterono eleggere un proprio rettore e avere propri statuti. Come era avvenuto per quelli dei Giuristi, anche questi statuti furono ripresi da quelli dell'Università di Bologna e vennero confermati dal signore padovano Francesco Novello (1388-1405).

Nel 1405 la Repubblica di Venezia sottomise Padova nel quadro della progressiva conquista della terraferma veneta. Dal punto di vista politico questo evento ebbe importanti ripercussioni sulla città, che ora entrò a far parte di una dominazione più estesa e di cui non era più il centro, e non poté che averne anche sulla vita dello Studio. In linea con l'approccio veneziano di mantenimento e coordinamento dall'alto delle istituzioni locali, i rapporti con Padova furono rego-

lati da un patto di dedizione, nel quale il doge Michele Steno si impegnò anche a conservare il prestigio del centro di studi. Come messo in luce da Gherardo Ortalli, la Repubblica di Venezia, a differenza di altri poteri pubblici, non era mai intervenuta attivamente nel campo dell'istruzione, lasciando che maestri e scuole proliferassero liberamente nella città lagunare. I cittadini veneziani non erano tuttavia rimasti a digiuno di cultura universitaria e, soprattutto a partire dalla metà del XIV secolo, non furono pochi quelli che si recarono proprio a Padova a studiare (fig. 4).

Durante il primo secolo veneziano, le diverse componenti dello Studio – le corporazioni degli scolari giuristi e artisti, ma anche i docenti e i collegi cittadini dei dottori – furono gradualmente assorbite in un quadro istituzionale più ampio, quello della terraferma veneziana. L'Università di Padova venne sottoposta al Consiglio dei pregadi, sebbene fu spesso il Collegio, un consiglio più agile, a occuparsi della politica universitaria. L'autonomia che aveva caratterizzato sin dalle origini le *universitates scholarium* fu gradualmente disciplinata, soprattutto per quanto riguardava l'elezione dei professori. Come messo in luce da Giuseppina De Sandre, la Repubblica di Venezia orientò infatti una fetta importante di finanziamenti pubblici sull'assunzione di docenti di alto profilo allo scopo di mantenere lo Studio attrattivo e, conseguen-

Figura 4. Numero di studenti veneziani nello Studio di Padova (1350-1500).



Fonte: Bo2022, visualizzazione: Nodegoat.

temente, si riservò anche un maggiore controllo sulla loro nomina. Talvolta quest'ultima avvenne per chiamata diretta, soprattutto nel caso di professori particolarmente noti e prestigiosi, come i giuristi Raffaele Fulgosio e Raffaele Raimondi. Più spesso la nomina fu condotta secondo gli statuti: la corporazione degli studenti individuava autonomamente i propri docenti, ma questi dovevano poi passare attraverso la valutazione meticolosa del Senato veneziano, a cui venivano sottoposti i *rotuli* per l'approvazione effettiva degli incarichi.

A partire dal 1407, inoltre, la Repubblica di Venezia istituì l'obbligo di frequentare lo Studio padovano per tutti coloro che abitavano nei territori a essa sottoposti e che volessero ottenere una formazione universitaria. Ciò comportò peraltro l'archiviazione definitiva delle esperienze universitarie di Verona e Treviso, città che, come abbiamo visto, contavano su una tradizione di studi locale indipendente da quella di Padova. Questa forma di protezionismo scolastico introdotta dalla Serenissima si poneva in realtà in linea con quanto era già accaduto in altre formazioni politiche, come ad esempio il Regno di Napoli e il Ducato di Milano. È tuttavia solo successiva la decisione del Senato di rendere necessario il conseguimento di una laurea a Padova per chi volesse far parte dei collegi dei dottori nel dominio veneziano. Come rilevato da François Dupuigrenet-Desroussilles, questa scelta si può collegare alla crisi che si abbatté sullo Studio veneto alla metà del secolo, a seguito della quale nel 1461 Venezia procedette a una vera e propria riforma finanziaria dell'Università di Padova, che aveva come obiettivo quello di ampliarne i fondi pubblici stornando verso di essa una parte della tassazione di alcune città della terraferma. Questo sistema si rivelò ben presto così macchinoso da renderne necessaria già una ventina di anni dopo la completa riformulazione, ma fu determinante per sostenere e rinvigorire le attività dello Studio. Il finanziamento pubblico contribuì infatti a mantenerlo attrattivo grazie alla presenza di docenti di alto profilo, in un contesto, quello delle università italiane, che tendeva sempre di più alla chiusura e alla regionalizzazione.

A seguito dell'assenza di fonti seriali relative a questo periodo, come ad esempio i registri di matricola, non è possibile condurre un'analisi prosopografica rigorosa della popolazione studentesca padovana. Possiamo tuttavia prenderne in considerazione uno spaccato, quello dei laureati, grazie a un altro tipo di fonte, gli *Acta Graduum*, una silloge documentaria contenente quasi tutte le lauree sostenute all'Università di Padova nel corso del XV e XVI secolo. Non dobbiamo però dimenticare che questi ultimi ci informano solo su coloro che termina-

rono il percorso di studi nella città, una minoranza rispetto al numero complessivo dei frequentanti. Parte della popolazione studentesca non è ricordata da queste fonti, tranne, nella migliore delle ipotesi, come testimoni all'esame di laurea di qualcun altro. Si tratta in particolare di coloro che trascorrevano nello Studio veneto solo uno o due anni e poi proseguivano la *peregrinatio academica* in altri centri, oppure di chi prendeva il titolo in uno Studio dove la laurea costava di meno. Le considerazioni che faremo sono quindi necessariamente legate alla lente particolare, per certi versi distorta, dataci dalle fonti in nostro possesso, una lente che tuttavia ci permette di fare alcune considerazioni sulla mobilità accademica del Quattro e Cinquecento.

L'istituzione di un obbligo di frequenza da parte dei sudditi della Serenissima confermò quello che, come abbiamo visto per il XIV secolo, era già il bacino di reclutamento privilegiato dello Studio di Padova: il Nord-est della penisola italiana (**mappa 6**). Nonostante la Repubblica di Venezia non fosse l'unica ad aver istituito forme di protezionismo scolastico e la presenza di un maggior numero di università nel territorio italico facesse concorrenza allo Studio padovano, i dati relativi ai laureati della prima metà del XV secolo mostrano un panorama ancora assai articolato per quanto riguarda il numero e le provenienze degli studenti. Se lasciamo da parte il Nord-est, un'altra area importante per il reclutamento degli studenti è costituita dalla costa adriatica, specialmente dai territori della Marca Anconitana e dall'area pugliese. Inoltre, nonostante le misure protezionistiche istituite dai Visconti, risulta ancora presente a Padova un certo numero di scolari provenienti dal Ducato di Milano, anche se probabilmente in misura minore rispetto al secolo precedente. Ciò costituisce peraltro una conferma del fatto che i provvedimenti per contenere la mobilità accademica all'interno di un ambito politico ristretto non furono sempre rispettati. Per gli studenti di area lombarda e toscana, che d'altronde potevano contare su una rete ampia di «connazionali», innanzitutto artigiani e mercanti, lo Studio veneto risulta essere stato particolarmente attrattivo per gli studi in medicina (ma non solo), fatto che conferma il ruolo rilevante che, come rilevato anche recentemente da Paolo Rosso, Padova aveva saputo ritagliarsi già nel secolo precedente in questo ambito.

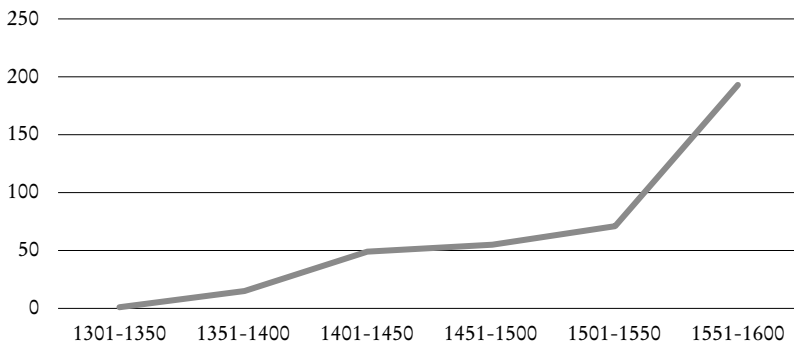
Un'altra presenza che merita di essere osservata attentamente, di recente oggetto di studio da parte di Francesco Scalora, è quella degli studenti che provenivano dallo Stato da Mar, composto dai territori soggetti al dominio veneziano nel Mediterraneo (**mappa 7; fig. 5**). Nei secoli XIV e XV questi ultimi sembrano muoversi soprattutto da Cipro

mentre nei secoli successivi, in particolare dopo la conquista di Costantinopoli da parte dei turchi ottomani nel 1453, Padova costituì una meta privilegiata per un numero davvero rilevante di scolari greci, che qui potevano contare su una propria associazione, la *natio ultramarina*, e, a partire dal XVI secolo, su collegi a loro riservati.

Come si vedrà in uno dei contributi del presente volume, gli studenti provenienti dall'Impero ebbero una posizione privilegiata tra coloro che frequentarono l'Università di Padova anche nel Quattrocento, posizione che d'altronde era loro riconosciuta in sede di elezione del rettore con due voti anziché uno. Nella prima metà del secolo numerosi furono quelli che si laurearono in questo Studio: tra gli oltre 700 laureati in ambito giuridico, sono il 17% quelli ascrivibili ai territori di area germanica mentre per l'università artistica la percentuale resta la medesima, ma su un numero di laureati di circa 570. Al loro interno si possono individuare alcuni gruppi particolarmente numerosi: sono innanzitutto gli studenti originari dal bacino del Reno e dai Paesi Bassi, seguiti per numero da quelli che provenivano dalla Franconia, dalla Svevia e dalla Sassonia.

Intorno alla metà del XV secolo lo Studio di Padova dovette affrontare una diminuzione della popolazione studentesca, tanto che nel 1457 il Senato veneziano lamentava la presenza di soli 300 scolari a fronte

Figura 5. Numero di studenti ultramarini e della costa adriatica orientale nello Studio di Padova (secoli XIV-XVI).



Fonte: Bo2022, visualizzazione: Nodegoat.

degli 800 dei tempi passati. Ciò dipese da una serie di fattori, alcuni dei quali già emersi nel periodo precedente, come l'aumento dell'offerta sia nella penisola italiana sia nel resto d'Europa. L'itinerario degli studenti ultramontani si era infatti diversificato grazie alla moltiplicazione di centri universitari, alcuni dei quali situati al di là delle Alpi, come Praga e Lovanio, che iniziarono ad acquisire un prestigio tale da fare concorrenza agli Studi più antichi, quelli di Parigi, Bologna e Padova. Tuttavia, le ragioni per intraprendere la *peregrinatio academica* continuavano a essere molteplici ed erano legate innanzitutto alle discipline insegnate nelle università italiane, alla fama di questi centri e alla cultura umanistica che vi si respirava, cultura che proprio in questo periodo esercitava oltralpe un'attrazione crescente. L'aumento delle possibilità di scelta portò gradualmente alla nascita di un modello nuovo di mobilità accademica, quello del *grand tour*, che si affermò definitivamente tra gli studenti transalpini con la prima età moderna. Come sottolineato anche da Maria Teresa Guerrini, quest'ultimo coinvolgeva però ormai solo i membri dei ceti più abbienti e implicava la visita successiva di un gran numero di centri universitari.

Accanto alla maggiore concorrenza e alla tendenza alla regionalizzazione degli studi universitari, un qualche peso in questa crisi dello Studio padovano dovettero averlo anche alcune questioni legate al corpo docente: da un lato, la chiusura corporativa dei collegi dei dottori e la richiesta da parte di questi ultimi di un certo numero di posizioni professorali; dall'altro, l'assenteismo dei docenti ufficiali, i quali spesso insegnavano anche altrove e finivano per essere sostituiti da supplenti, che avevano un richiamo minore per gli studenti, un fenomeno, analizzato da Vittorio Lazzarini, che finì per essere lamentato anche dalla Repubblica di Venezia. In alcuni casi, fu però la stessa politica della Serenissima a incidere sulla mobilità, non solo accademica, di alcuni gruppi. Un incidente avvenuto nel 1451 è a questo proposito particolarmente significativo: gli studenti fiorentini furono di fatto espulsi da Padova a seguito dei rapporti sempre più tesi tra Venezia e Firenze, che aveva inviato i propri agenti nella città veneta per reclutare nuovi docenti per lo Studio di Pisa.

Nella seconda metà del secolo la Repubblica di Venezia prese alcune iniziative per arginare questa crisi di presenze, tra cui le già citate misure finanziarie, alle quali si associò un controllo più stretto sulla nomina dei professori. Nel contesto di questa regolamentazione crescente, alcuni gruppi di scolari furono esplicitamente esclusi dalla corporazione studentesca. Si tratta dei padovani, i quali, in quanto membri

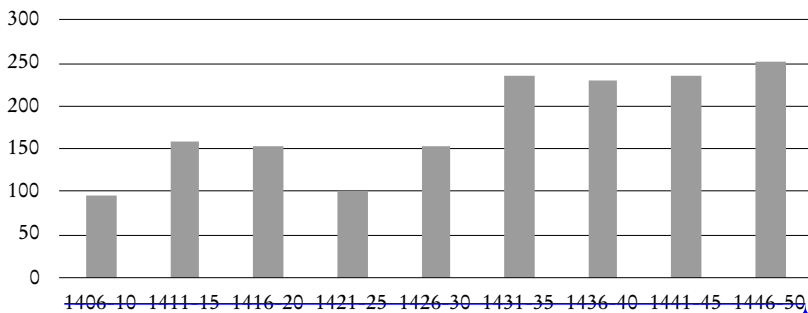
del corpo cittadino, non fecero mai parte dell'*universitas scholarium*, che sin dalle origini comprendeva solo gli scolari forestieri, e dei veneziani. Questi due gruppi studiavano e si laureavano nello Studio, ma non potevano votare né essere eletti per le cariche dell'*universitas scholarium*. Le misure prese dalla Repubblica di Venezia ebbero in ogni caso un risultato limitato, quantomeno sul breve periodo, sulla ripresa della mobilità studentesca. Nella seconda metà del XV secolo quest'ultima fu condizionata dalle difficoltà legate alle frequenti epidemie e ad alcuni eventi bellici, come la guerra del sale che tra 1482 e 1484 ebbe come protagoniste Venezia e Ferrara. Inoltre, lo Studio di Ferrara continuò a rappresentare un'alternativa di richiamo per coloro che intraprendevano la *peregrinatio academica* nella penisola, tanto che nel 1493 alcuni scolari giuristi di area germanica si rivolsero direttamente a Ercole d'Este per contrattare una migrazione di gruppo a Ferrara. A livello macroregionale, inoltre, questa università esercitava una concorrenza crescente sia su Padova sia su Bologna, e questo perché concedeva la laurea a un costo decisamente inferiore rispetto alle due università più antiche, finendo per attrarre numerosi scolari, i quali tendenzialmente conducevano buona parte del loro percorso di studi altrove, ma approdavano a Ferrara in tempo per ottenere il titolo.

Nonostante le difficoltà, anche contingenti, il numero di studenti a Padova riprese gradualmente a crescere, con flussi che per provenienza non variarono di molto rispetto a quelli che caratterizzarono il Quattrocento. Durante l'ultimo ventennio, il numero delle lauree assegnate nello Studio arrivò finalmente a superare quello precedente alla crisi della metà del secolo. Questo trend positivo fu tuttavia arrestato dalle guerre d'Italia, una serie di conflitti che, a partire dalla discesa nella penisola di Carlo VIII di Francia nel 1494, si protrasse per oltre mezzo secolo e che coinvolse sia gli antichi Stati italiani sia i principali regni europei. Se si escludono le truppe che circolarono ampiamente sul suolo italico, questo periodo portò a una generale compressione della mobilità dovuta alla pericolosità del contesto bellico, a cui si sommarono le immancabili carestie ed epidemie. Sia la Repubblica di Venezia, che nel 1509 fu sconfitta ad Agnadello e perse temporaneamente il controllo sulla terraferma, sia lo Studio di Padova subirono le conseguenze di questo periodo di conflitti e, per quanto riguarda il secondo, la crisi fu decisamente più grave rispetto a quella della metà del Quattrocento. Alle difficoltà belliche si sommarono però anche le tensioni politiche tra Venezia e Padova, che avevano radici nel periodo precedente e che

riaffiorarono a seguito della guerra di Cambrai. Ciò ebbe ripercussioni importanti anche sulla vita dello Studio, che vide alcuni dei suoi professori migliori spostarsi in altri centri, e alcuni dottori padovani, che si schierarono apertamente a fianco dell'imperatore Massimiliano, furono indagati per rivolta dal governo veneziano. È in questo clima che nel 1517 il giurista Bertuccio Bragotto, uno dei dottori più autorevoli di Padova, fu impiccato per tradimento.

In questo periodo le attività dello Studio continuarono, anche se in sordina, ma il numero delle lauree crollò vertiginosamente: a fronte di una media di 55 titoli l'anno conferiti nel periodo tra 1500 e 1506, furono solo 14 gli scolari a laurearsi nel 1507 e negli anni successivi questo numero scese ulteriormente (fig. 6). Inoltre, numerosi sono coloro che nel primo trentennio del secolo ottennero un'esenzione dalle tasse per sostenere l'esame, a testimoniare una certa difficoltà economica non solo da parte dello Studio, che in questo periodo contava su un supporto economico limitatissimo da parte della Serenissima, ma anche di molti tra gli scolari che lo frequentavano. Dal punto di vista delle provenienze, i primi anni del Cinquecento si caratterizzano per un basso numero di forestieri e per una popolazione accademica che arrivava a Padova in larga misura dal Nord-est della penisola. Di questa facevano ancora parte i veneziani, ma è interessante notare come proprio dall'inizio del XVI secolo siano sempre di meno i patrizi a prendere un titolo accademico, forse anche a seguito di un cambiamento di interessi

Figura 6. Numero di lauree conseguite nella prima metà del ~~Quattrocento (1406-50)~~.



Fonte: Bo2022, visualizzazione: Nodegoat.

nella formazione culturale, che guardava sempre meno alla scuola filosofica padovana.

È solo a partire dal biennio 1517-19 che la situazione di crisi in cui versava l'università venne affrontata con crescente attenzione dalla Repubblica di Venezia, ma dovette comunque passare ancora un quarto di secolo prima che il numero degli studenti ritornasse quello della fine del Quattrocento. Nel 1518 venne istituita una nuova magistratura, i Riformatori allo Studio di Padova, che venne preposta alla supervisione e alla tutela dell'università, con competenze fiscali e sulla nomina dei docenti. In questo contesto si collocano anche la revisione degli statuti delle università e un generale irrigidimento delle autorità veneziane verso gli episodi di violenza che, come vedremo nei saggi di Francesco Piovan e Tommaso Scaramella in questo volume, ebbero frequentemente come protagonisti gli studenti. In conseguenza dell'attenuarsi della pressione bellica, ma anche in relazione alla più stretta supervisione veneziana e soprattutto a un bilancio più florido, a partire dagli anni trenta lo Studio di Padova riprese a crescere per numero di studenti e anche di insegnamenti. Il Cinquecento fu senza dubbio il secolo che vide lo Studio di Padova accogliere il più alto numero di scolari transalpini, molti dei quali provenienti dall'area germanica, dalla Polonia, dall'area francofona, che sono l'oggetto dei contributi di Lotte Kothorst, Mirosław Lenart e Nicole Bingen in questa sezione. È un trend che non si fermerà fino al XVII secolo e che ha portato gli storici a definire la seconda metà del Cinquecento come il periodo d'oro dell'università veneta, quello che vide i professori più illustri e il maggior numero di studenti stranieri. E questo nonostante il potere studentesco, che fu all'origine dell'*universitas scholarium* nel medioevo, fosse entrato profondamente in crisi e risultasse sostanzialmente obliterato dalla tutela veneziana sullo Studio e su ciascuna delle sue attività. Nel 1560 fu cancellato il diritto degli scolari a scegliere i loro docenti. Sebbene l'università giurista e quella artista continuassero a essere popolate da studenti numerosi e provenienti da tutto il continente europeo (**mappa 8**), il loro orizzonte decisionale si chiuse fino a estinguersi: l'apice del successo dello Studio di Padova si raggiunse sotto l'attento controllo della Repubblica di Venezia e attraverso la *libertas* da questa garantita, togliendo però alle *universitates scholarium* la capacità di autodeterminazione e contrattazione che ne avevano sancito le origini.